

Signor Presidente,

Ogni medico all'inizio della sua carriera pronuncia un giuramento che richiede di esercitare la professione in libertà e indipendenza di giudizio e di comportamento.

Egli è tenuto a rispettarlo sempre, fino alla fine.

E' una regola condivisa.

In questa regola ogni medico può riconoscersi nel suo omologo; così tutti possono parlare, ovunque nel mondo, il linguaggio comune dell'etica e della scienza.

Il mancato rispetto di questa regola pone il medico inosservante al di fuori della comunità scientifica.

In molti paesi i medici hanno attraversato tragiche vicissitudini assumendo terribili responsabilità.

Vi sono stati gli esperimenti condotti nei lager sugli ebrei, sui rom, sugli omosessuali, sui "diversi".

In alcuni stati del civilissimo occidente medici hanno dato e danno ancora la morte in nome della giustizia.

In altri, medici hanno aiutato e aiutano il potere politico collaborando con torturatori.

Grazie alla nostra cultura millenaria, tutto questo non è mai accaduto nel nostro paese.

Nel nostro paese la salute ed il benessere della persona sono sempre stati riconosciuti, come un diritto sacro, non solo del cittadino, ma dell'essere umano; questo principio è sancito nella Carta Costituzionale.

Così, fino ad oggi, i medici italiani si sono attenuti nella loro attività ai principi etici della solidarietà umana contro i quali non hanno mai utilizzato le proprie conoscenze, nel rispetto della vita e della persona.

Da che è storia della medicina, negli ospedali del nostro paese nessun medico ha mai fatto distinzioni di colore della pelle, lingua, religione, credo politico, provenienza; nessuna di queste caratteristiche ha mai prodotto disparità di trattamento.

Generazioni di medici si sono succedute formandosi a questi insegnamenti.

Tale consapevolezza – su cui si fonda la relazione di cura e che è parte integrante della nostra cultura – prevede il rispetto per tutti gli uomini, che è anche rispetto del loro personale percorso.

Non sta a noi giudicare quest'ultimo, fortunato o meno che sia, specialmente quando correlato ai grandi eventi del mondo come nel caso dei migranti.

Pertanto, nessun medico ha mai ritenuto che la cura dei malati, specialmente dei più deboli, potesse andar disgiunta dalla necessità di un completo supporto nei loro confronti che inevitabilmente è, oltre che fisico, anche morale.

*In questo ambito trova posto la certezza per il malato che “ io, medico, osserverò il segreto professionale e tutelerò la riservatezza su tutto ciò che mi è confidato, che vedo o che ho veduto, inteso o intuito nell'esercizio della mia professione o in ragione del mio stato; presterò, in scienza e coscienza, la mia opera, con diligenza, perizia e prudenza e secondo equità, osservando le norme deontologiche che regolano l'esercizio della medicina e quelle giuridiche che non risultino in contrasto con gli scopi della mia professione.” **

In questo stesso contesto culturale nasce anche il codice deontologico †: l'insieme delle regole che norma concretamente il comportamento dei medici. In linea con il giuramento professionale, il codice deontologico pone il rispetto della persona umana e della sua autonomia al centro dell'insindacabile alleanza terapeutica che si instaura tra medico e malato.

In esso vi è un esplicito richiamo all'obbligo per il medico di astenersi dall'ostinazione in trattamenti diagnostici e terapeutici da cui non si possa attendere un beneficio per la salute del malato o un miglioramento della qualità della vita (art.16), desistendo da atti diagnostici e/o curativi contro la volontà della persona capace o contro la volontà dell'incapace, legalmente rappresentata, rispettando le precedenti volontà espresse dal malato (art.35,38).

In caso di malattie a prognosi sicuramente infausta o pervenute alla fase terminale, il medico impronterà la sua opera ad atti e comportamenti idonei a risparmiare inutili sofferenze psico-fisiche fornendo al malato i trattamenti appropriati a tutela, per quanto possibile, della qualità di vita e della dignità della persona.

In caso di compromissione dello stato di coscienza, il medico proseguirà nella terapia di sostegno vitale finché ritenuta ragionevolmente utile evitando ogni forma di accanimento terapeutico (art.39).

In un momento tanto difficile per il nostro paese, come medico sento il dovere civile e morale di riformulare pubblicamente il nostro giuramento ed affermare che per nessuna ragione e in nessun modo la mia coscienza potrà essere obbligata a venire meno al mio giuramento e ai dettami del codice deontologico.

Dott. Giuseppe R. Gristina

*Coordinatore Commissione Bioetica Società Italiana Anestesia
Analgesia Rianimazione Terapia Intensiva (S.I.A.A.R.T.I.)*

*U. O. Shock – Trauma / Dipartimento di Emergenza e Accettazione,
Ospedale S.Camillo-C.Forlanini, Roma*

* <http://portale.fnomceo.it/Jcmsfnomceo/Jarticolo.jsp?lingua=It&idsezione=42&idarticolo=350>

† http://portale.fnomceo.it/Jcmsfnomceo/cmsfile/attach_3819.pdf